

VOLGARITÀ DI GIURISTA?

1. È stato nel 1950 che ho intrapreso la rubrica radiofonica settimanale *L'avvocato di tutti*, dedicata a risolvere i quesiti giuridici degli ascoltatori, ed è stato nel 1963 che ho inaugurato, su *Il Mattino* di Napoli, anche una rubrica settimanale di tre colonne dal titolo *Vita e diritto*. Da allora ho perseverato (o imperversato) regolarmente, settimana per settimana, sino al 1976, anno in cui, aprendo una parentesi parlamentare, chiusi anche con la mia attività di avvocato. L'ho fatto allo scopo di tener dietro alla vita del diritto in Italia e di rendermi utile al pubblico (al *vulgus*?) un po' alla maniera, nei limiti delle mie scarse capacità, degli antichi giuristi romani. Solo una piccolissima parte di questo materiale è stata raccolta in libri (per l'esattezza, in numero di cinque). Dopo di che, mi guardo all'indietro e domando a me stesso: quali sono stati i risultati di tutta questa attività, diciamo, giornalistica? Apparentemente non molti. Ma non è dal punto di vista dei risultati immediati e vistosi che deve essere, a mio avviso, valutata l'utilità o meno delle rubriche di aggiornamento giuridico. In Italia esistono circa duecento riviste di critica legislativa e giurisprudenziale, nei confronti delle quali io, con le mie, mi trovo nella situazione di Renzo di fronte ai monatti durante la peste di Milano: la posizione, ricordate, del «povero untorello». Se quelle duecento riviste non bastano a smuovere sufficientemente le acque, come potrebbero pretendere di riuscirvi le mie rubriche «volgarizzatrici»? La soddisfazione è stata invece, per me, e lo dico con tutta franchezza, di avere, con i miei appuntamenti settimanali, e in più con qualche altro articolo di occasione, suscitato un certo quale, sempre più diffuso interesse nei lettori meno provveduti di cultura giuridica, che sono indubbiamente la maggioranza.

2. L'uomo della strada non conosce il diritto, oppure ne ha una nozione superficiale e distorta: come di una gran macchina di sortilegi, piena di congegni strani e bizzarri, che solo gli avvocati possono far funzionare, e male. Nelle nostre scuole si studia il latino e la matematica, si impara la storia e la filosofia, si apprendono nozioni di arte e di canto, ma di diritto non si sente mai parlare, salvo che attraverso le approssimative e distorte

allusioni di quella ineffabile materia che si chiama «cultura civica» e che ancora non ha trovato chi sappia in che cosa precisamente debba consistere. Perciò l'uomo della strada, ove non si iscriva alla facoltà di giurisprudenza (e ne segua con qualche diligenza e profitto i corsi), si avventura nella vita assolutamente digiuno di diritto, completamente ignaro delle innumerevoli leggi secondo cui, deve comportarsi, pienamente incapace comunque di interpretarle per come vanno interpretate. Il che è un gran male, perché invece il diritto è una dimensione indispensabile del vivere sociale. Gli articoli di «vita e diritto» della radio e dei giornali, quotidiani e periodici, dovrebbero insomma servire, a mio giudizio, essenzialmente alla informazione dei lettori «laici» in materia di diritto. Dovrebbero tendere al fine di avviarli verso la possibilità di rendersi conto da soli, prima ancora di recarsi dall'avvocato (cosa che avviene generalmente quando è ormai troppo tardi), del significato giuridico di ciò che fanno, di ciò che subiscono e di ciò che vedono fare intorno a loro. Ed è questa appunto che è stata la principale mia preoccupazione. Di dire in termini accessibili, senza dottrinarismi presuntuosi, quale sia il senso giuridico di questo e di quello.

3. La maggior mia fatica durante questi anni non è consistita nel reperimento degli argomenti da svolgere, perché basta guardarsi intorno, basta leggere la cronaca dei giornali, per trovare i temi di conversazione. La maggior fatica (non so se e quanto coronata da successo) è consistita nel parlare di quegli argomenti, sotto il profilo giuridico, con doverosa precisione, ma anche con ogni possibile chiarezza, in un linguaggio scevro da terminologie tecniche e da periodizzazioni complesse. Insomma lo sforzo è stato non tanto di affrontare problemi giuridici talvolta molto difficili e impegnativi, quanto di essere comprensibile a chiunque e di fare intendere a tutti, soprattutto col «tono» dell'esposizione, che quando si parla di diritto si parla in realtà dei tempi in cui viviamo e dei costumi che sono e debbono essere i nostri. Ci sono riuscito? Il giudizio lo lascio esclusivamente agli ascoltatori ed ai lettori, cioè a quei «laici», non giuristi, non avvocati, non iscritti alla facoltà di legge, ai quali mi sono sempre idealmente rivolto.